

OFFICINA ITALIA
Fabio Sebastiani

Altrimedia Edizioni - 2011

Ci sono almeno due attori, in questo pregevole lavoro di Fabio Sebastiani, che la fanno da protagonisti: uno si chiama Lavoro, l'altro Diritti. *Officina Italia* è la storia di un divorzio, di un sodalizio che si rompe per volere di un terzo attore che, se si trattasse di un romanzo, recita (molto bene) la parte del cattivo. Ma del resto la storia della classe operaia, l'essenza delle sue lotte, la costruzione di una vertenza lunga almeno quarant'anni, quando l'Autunno caldo irruppe nelle case degli italiani attraverso immagini sbiadite ma meravigliose dei tanti Cipputi in salopette, ricostruita dall'occhio attento di un cronista che sul lavoro della fabbrica, dei cantieri, ha costruito il suo lavoro, può essere raccontata a mo' di romanzo. Un romanzo che comincia dalla tragedia finale in cui Lavoro e Diritti prendono strade diverse. Sul libro c'è la penna sapiente di un drammaturgo d'obbligo visto che racconta

fatti della quotidianità reale e non finzioni frutto di una fantasia perversa; nella realtà, invece, il cattivo recita la tragedia da commediante consumato, favorito, come scrive Sebastiani, dai media, dalla politica e dagli Stati uniti da una parte e dall'acquiescenza passiva di molte organizzazioni sindacali con la pregevole esclusione della Fiom-Cgil il cui segretario, Landini, è autore della prefazione al libro. Mentre l'attenzione sull'intera vicenda Fiat va a intermittenza e sale agli onori delle cronache solo quando mister maglioncino lancia proclami e strategie per il futuro, *Officina Italia* tratta caparbiamente fatti nudi e crudi e, quando non può farlo direttamente, il giornalista di *Liberazione* si affida ai protagonisti diretti, a quegli operai spogliati dei più elementari diritti, con testimonianze che arricchiscono il lavoro e lo rendono indispensabile a quanti vogliono formarsi un'idea reale su quanto avviene negli stabilimenti del marchio torinese e quanto si prospetti per l'immediato futuro per il mondo del lavoro italiano. L'autore non fa sconti e scomoda anche la Costituzione italiana, quell'art. 36 ormai da più parti vilipeso, che alla prestazione del lavoratore associa: «una retribuzione proporzionata alla qualità e quantità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa».

Scorrendo le pagine di *Officina Italia* scopri che a perdere non sono solo gli operai di Pomigliano, Mirafiori, Termini Imerese, Melfi o Cassino. A perdere è un

intero paese che ha sacrificato al mercato buona parte dei diritti dei suoi cittadini e ora si appresta ad accelerare su questa strada in nome della salvezza delle banche e della finanza spregiudicata che hanno adottato come filosofia di vita. Io spero che questo eccellente lavoro di Sebastiani finisca negli zainetti degli studenti, nelle cartelle dei giovani precari e nelle case di tutti coloro che rappresentano la speranza per un mondo diverso: *Officina Italia* è un ottimo carburante.

ENZO DI BRANGO

ALCESTE DE AMBRIS
L'utopia concreta
di un rivoluzionario sindacalista
Enrico Serventi Longhi

Franco Angeli 2011, 32 euro

Alceste de Ambris è un libro polivalente. È storia collettiva, nazionale, di trapassi epocali e insieme di un uomo e delle sue migrazioni politiche individuali: potenza della biografia. Potere di queste vite di transito, tra un secolo e l'altro, tra un continente e l'altro (sia geografico che ideale), tra un movente e l'altro. Sindacalista ed esule in Brasile - per due volte - e in Svizzera, il De Ambris agitatore degli inizi del Novecento ha più a che fare con Mazzini che con Sorel. Non bada alla purezza del mito palinogenetico dello sciopero generale, differenziandosi dai suoi compagni teorici, ma cerca l'azione diretta per un obiettivo politico immediato, anche al prezzo di una certa confusione ideologica. Tribuno formidabile, fa di Parma e della sua Camera del lavoro la propria scena prediletta. Da lì dirige le azioni di sciopero più aggressive e violente di quegli anni e sperimenta metodi, individua carenze e limiti pratici. Come quello dell'insufficiente preparazione militare del movimento operaio nel sostenere lo scontro di piazza, una delle molte derive che lo porterà a compiere, nel '14, la faticosa scelta dell'intervento: la guerra deve essere la scuola morale del proletariato e il sacrificio eroico l'unico atto rivoluzionario. Un intero percorso politico fatto di derive simili. Nella sua figura le tradizioni carbonare, repubblicane, democratico-massoniche del Risorgimento italiano sono spinte in tutta la loro insufficienza fino al lido su cui si spiaggeranno definitivamente: Fiume. Nella città occupata dai legionari di D'Annunzio, il nostro ricoprirà la carica di capo di Gabinetto. Il fascismo, alla fine, lo costringerà a espatriare in Francia.

La documentazione e l'apparato di note del volume sono amplissimi. Nelle giravolte improvvise della vicenda, l'autore, Enrico Serventi Longhi, guida il lettore col pregio impagabile del rigore senza schematismi. In *De Ambris*, il sinda-

calista rivoluzionario non prepara l'ardito, piuttosto c'è un'evoluzione, costellata da soluzioni di continuità. Egli spolperà il corpo vivo della guerra, dell'impresa fiumana, parteciperà sempre perché è un divoratore. Perché questa è la sua vocazione.

FRANCESCO BRAVI

MALAPOLIZIA
Adriano Chiarelli

Newton Compton 2011, 10 euro

I media riportano un numero sorprendentemente alto di stupri, estorsioni e pestaggi i cui protagonisti sono poliziotti, carabinieri, agenti di polizia penitenziaria o ferroviaria. Addirittura vigili urbani.

Abusi, violenze e veri e propri crimini circondati da un'omertà la cui massima espressione sono i comunicati dei sindacati di settore contro chiunque cerchi di appurare la verità. Un'omertà accompagnata dalla certezza dell'impunità. Anche quando la quotidiana violenza operata da appartenenti alle «forze dell'ordine» diventa omicida, come nei casi Aldrovandi, Cucchi, Sandri, Rasman, Bianzino, Uva ecc.

Di questo parla l'interessante lavoro di Adriano Chiarelli. Di una «malapolizia» che fa il paio con una «malagiustizia» che concede coperture e protezioni agli imputati in divisa e mette sul banco degli accusati le vittime o i loro parenti rei di chiedere che i responsabili siano puniti. Non un libro contro la polizia, precisa Chiarelli. Ma un documentato atto d'accusa nei confronti di comportamenti sempre più diffusi all'interno di corpi di pubblica sicurezza. Tanto diffusi da rendere ormai ridicola - e inadeguata anche

per chi si ostina a usarla - la metafora delle «poche mele marce».

Il libro racconta, attraverso interviste, segnalazioni mediatiche e atti processuali, decine di episodi avvenuti dal 2001 al 2011. Un decennio aperto dalle violenze contro i manifestanti di Genova, picchiati per strada e nel sonno, torturati al ritmo di stupide cantilene fasciste, accusati da false prove fabbricate ad hoc. Un decennio in cui comportamenti violenti tipici degli anni '70 si sono esacerbatati in un contesto nuovo, applicati anche nei confronti di cittadini o immigrati «marginali». Basta citare le giustificazioni di rito usate dalle questure, dai sindacati o dagli avvocati difensori ogni qual volta un caso di «malapolizia» balza agli onori della cronaca grazie al coraggio e alla tenacia di un parente o di un amico della vittima. O di un testimone oculare che non si lascia intimorire dalle minacce e dalle ritorsioni degli uomini in divisa. Federico Aldrovandi era un tossico morto di overdose; Giuseppe Uva un ubriacone impazzito; Riccardo Rasman un malato di mente; Stefano Cucchi un pregiudicato già malato...

Scrive nella prefazione Checchino An-

